l'INTERVISTA

*Il regista lucchese Tommaso Landucci racconta il suo esordio nel lungometraggio di finzione con il pluripremiato «I figli della scimmia», un film che scruta le contraddizioni e le zone d'ombra dell'animo umano*



Un'immagine tratta dal film «I figli della scimmia. Riccardo Scamarcio interpreta Dario, un padre presente e affettuoso di un bambino con disabilità. Sotto, il regista lucchese Tommaso Landucci

# La fragilità di essere padri

di Lorenzo Pierazzi

C'è una fiaba di Esopo all'origine de **I figli della scimmia**: una madre ama uno dei suoi piccoli fino a soffocarlo, mentre quello che trascura cresce forte. Il film di Tommaso Landucci, regista lucchese al suo primo lungometraggio di finzione, non riproduce letteralmente la favola, ma ne raccoglie la domanda più inquietante: può l'amore di un genitore diventare, senza volerlo, una forma di esclusione?
Dario (Riccardo Scamarcio) è un padre presente e affettuoso di un bambino con disabilità. Nel rapporto sempre più intenso con il nipote adolescente Giacomo, figlio di suo fratello, comincia però a riconoscere il figlio che aveva immaginato e il padre che avrebbe voluto essere.
La sceneggiatura alla base del film, firmata dallo stesso regista e da Damiano Femfert (originariamente intitolata «Il mio erede» e vincitrice del Premio Franco Solinas nel 2021), alla recente Mostra del Cinema di Venezia ha primeggiato nella sezione Orizzonti (mentre Riccardo Scamarcio si è aggiudicato il premio per la migliore interpretazione maschile).
Allievo di Luca Guadagnino e James Ivory, formatosi grazie alla visione di «tanto, tanto, tanto cinema», Landucci deve molto al festival Valdarno Cinema di San Giovanni Valdarno (Arezzo) dove, ancora sconosciuto al grande pubblico, nel 2022 ricevette il premio «Marzocco» per *Caveman - Il gigante nascosto*, l'affascinante documentario che narra le vicende di Filippo Dobrilla, scultore e alpinista fiorentino. Tornato a San Giovanni Valdarno per l'edizione 2026, lo abbiamo incontrato per parlare del suo ultimo film e non solo.

**Oltre a Guadagnino e Ivory, lei non ha fatto mistero di indicare Hirokazu Kore-eda tra i suoi punti di riferimento. Il suo cinema, infatti, come quello del regista giapponese, osserva le fragilità umane senza ricorrere a giudizi morali definitivi. Possiamo, quindi, definire Dario, nonostante le sue debolezze, un uomo buono ma soltanto incapace di governare le proprie contraddizioni?**
«Intanto, confermo che le opere di Kore-eda sono molto vicine alla mia idea di cinema. Quanto a Dario, concordo con la sua definizione. Nel film ci sono un paio di situazioni in cui lo vediamo sfogare in maniera esagerata la sua rabbia, che scarica contro persone che non c'entrano niente con la sua condizione. Ma il suo è proprio lo sfogo di una persona non cattiva, che ha soltanto qualcosa di rotto al proprio interno, immersa in una spirale negativa che ha contribuito a creare uno squilibrio nella propria famiglia. Uno squilibrio di cui Dario è comunque pienamente responsabile».

**La sequenza della gara di trial rappresenta il punto di svolta del film: davanti ai vecchi amici, Dario non riesce a riconoscere Giacomo come nipote e accetta che venga scambiato per suo figlio. È un passaggio durissimo, in cui il protagonista finisce per respingere simbolicamente il proprio figlio. Possiamo definire questa scena lo spartiacque narrativo del film?**
«Assolutamente sì. È una delle mie scene preferite e non è un caso che arrivi in quello che, a livello drammaturgico, viene chiamato midpoint, cioè il punto di mezzo del film, quello che fa da punto di separazione tra un prima e un dopo. È la messa in scena di una situazione limite dalla quale puoi soltanto cadere o risalire. Prima di quel momento sei ancora in una zona di mezzo. Dopo, sei totalmente perduto. E da lì puoi soltanto scegliere se rimanere nella perdizione oppure salvarti».

**Tra Filippo Dobrilla, protagonista di Caveman, e Dario esiste una continuità nel modo di rappresentare le contraddizioni umane?**
«Intanto, ci tengo a sottolineare che voglio bene al personaggio di Dario, ma Filippo lo amo alla follia. La continuità c'è, ed è proprio nella contraddizione umana che caratterizza i due personaggi e che li rende affascinanti. Mi spiego meglio: i personaggi che fanno cose contraddittorie, che sono contraddittori, sono molto cinematografici, perché credo che il cinema debba vivere di zone di grigio, non di zone di bianco o nero. Altrimenti i film sarebbero più simili a dei saggi che a dei racconti. Il racconto non vuole spiegarti una cosa, vuole evocare in te un pensiero. Sia Filippo sia Dario incarnano questo racconto della contraddizione, con grandi punti di luce e grandi punti d'ombra. Filippo era un uomo molto timido, molto schivo, ma allo stesso tempo molto egocentrico. Viveva in cima a un colle, in un posto raggiungibile soltanto con un fuoristrada, però voleva anche portare la sua arte in giro. Intanto, realizzava una statua in fondo a una grotta che nessuno poteva raggiungere e vedere, perché ci volevano dieci ore di discesa in corda e venti ore per risalire. È una contraddizione meravigliosa, no? Così come, allo stesso modo, Dario è un personaggio contraddittorio: ama profondamente suo figlio, ma se ne allontana per una debolezza umana. Questo è il loro punto di contatto».

**In «I figli della scimmia» la macchina da presa rimane spesso fissa e osserva i personaggi senza sottolinearne emotivamente i comportamenti. Si è trattato di una precisa scelta formale?**
«In questo film mi piaceva moltissimo lavorare sull'idea della macchina da presa fissa, oltre che sul formato 4:3. Gli unici movimenti sono le panoramiche e i *tilt* (le inclinazioni verticali), necessari quando bisogna seguire qualcuno che si muove. La macchina non si sposta mai autonomamente: non c'è l'idea di muovere lo sguardo da Dario a un altro personaggio e poi tornare su di lui. Se la macchina si muove, non lo decide autonomamente: è perché il protagonista si è mosso. Invece, quando abbiamo avuto bisogno di intensificare lo sguardo, quando abbiamo avuto bisogno di passare da un campo più largo a uno più stretto, anziché spostare fisicamente la macchina da presa, abbiamo lavorato sullo zoom. Quindi, anche in questo caso non è stata la macchina a spostarsi verso il personaggio: è la lente diversa che ha avvicinato il soggetto».

**Nell'ultima scena però viene introdotta la macchina a spalla. Come mai questa eccezione?**
«È stato Riccardo Scamarcio a suggerire l'uso della macchina a spalla. Voleva sentirsi più libero di muoversi, più libero di recitare con Andrea Aggio, l'attore che interpreta suo figlio. Ho accolto ben volentieri questa sua richiesta emotiva che ha influenzato in positivo il linguaggio della rappresentazione».

**Il film affronta la disabilità senza retorica e senza attenuare gli aspetti più scomodi della genitorialità. Consiglierebbe la visione del film alle famiglie che vivono esperienze simili a quella di Dario?**
«Direi proprio di sì. Spero che le persone che hanno vissuto o vivono situazioni simili possano vedere che il film tratta la disabilità in maniera elegante senza banalizzare un tema così importante. E spero che chi ci si riconosce in Dario possa trovare nella visione del film la forza di affrontare le difficoltà quotidiane».

**Chiudiamo con una domanda più leggera. Ora che con I figli della scimmia ha ricevuto riconoscimenti sia come regista che come sceneggiatore, se per il prossimo film fosse costretto a scegliere, che cosa preferirebbe: scrittura o regia?**
«Senza dubbio, girare! Diciamo che, se mi dicessero che non posso fare entrambe le cose, risponderei: datemi una sceneggiatura che ci faccio un film!».

## ValdarnoCinema: i vincitori e gli ospiti

La 44ª edizione del ValdarnoCinema Film Festival si è tenuta, come da tradizione, al Cinema Teatro Masaccio di San Giovanni Valdarno (Arezzo), dal 7 al 10 ottobre. Numerosi i premi assegnati e gli ospiti d'onore presenti lungo tutto l'arco della kermesse. Il Premio Marzocco per il miglior lungometraggio è andato a *The Sea* dell'israeliano Shai Carmeli-Pollak, storia di un bambino palestinese che sogna di vedere il mare, ostacolato dalle restrizioni alla libertà di movimento. Il riconoscimento per il miglior cortometraggio è stato assegnato a *Non parlare con gli sconosciuti* di Davide Borchini, vincitore anche del Premio Franco Basaglia. A *Hear the Yellow* di Banu Sivaci sono andati il Premio Diari di Cineclub e il riconoscimento per la migliore interpretazione femminile, assegnato a Selva Erdener. Il premio per la migliore interpretazione maschile è stato attribuito ex aequo a Giacomo Covi, Pietro Giustolisi e Samuel Volturno per *Un anno di scuola* di Laura Samani.
Il Premio Marzocco alla Carriera è stato conferito a Francesca Archibugi, protagonista di una masterclass. Tra gli ospiti anche Fausto Russo Alesi e Gad Lerner, che ha guidato l'incontro *Le mappe del caos*, dedicato agli scenari geopolitici contemporanei e al Medio Oriente. *I figli della scimmia* di Tommaso Landucci ha conquistato il Premio Natale nel mondo e quello della Libera Università del Valdarno.



**ACEC TOSCANA** Le iniziative per gli 800 anni dalla morte: il 24 ottobre studiosi a confronto a Firenze

# San Francesco tra cinema e fede, convegno a Santa Croce

Il cinema incontra san Francesco d'Assisi nell'anno in cui ricorrono gli 800 anni dalla sua morte. Nell'ambito delle celebrazioni dedicate al santo, Acec Toscana promuove una serie di iniziative che coinvolgono sale cinematografiche, circoli, parrocchie e studiosi, con l'obiettivo di approfondire il rapporto tra il linguaggio delle immagini e la spiritualità francescana.
Dopo il convegno «San Francesco nel cinema di Franco Zeffirelli» svoltosi a maggio scorso alla Fondazione Zeffirelli a Firenze, il prossimo appuntamento è fissato per sabato 24 ottobre, alle 10, nel cenacolo della basilica di Santa Croce a Firenze, dove si terrà il secondo convegno di studi su «Il cinema e San Francesco». L'incontro sarà preceduto, alle 9,30, da una visita guidata alle opere custodite nel cenacolo, riservata ai partecipanti.
Alla tavola rotonda interverranno Gianluca Della Maggiore, Lorenzo Pierazzi, Andrea Bigalli e Giovanni Ricci. Ad aprire i lavori saranno i saluti della presidente dell'Opera di Santa Croce Irene Sanesi, del rettore della basilica padre Franco Buonamano e del presidente nazionale Acec don Gianluca Bernardini. L'introduzione sarà affidata al presidente di Acec Toscana Vito Rosso, mentre a moderare l'incontro sarà Marco Vanelli.
Il programma proseguirà nel pomeriggio alla SalaEsse, in via Gioberti a Firenze, con la proiezione di due pellicole dedicate al santo di Assisi: «Francesco, giullare di Dio» di Roberto Rossellini e «Francesco» di Liliana Cavani. L'ingresso sarà a offerta libera, con possibilità di parcheggio all'interno della struttura.
«Con questa iniziativa siamo riusciti a far comprendere come l'Acec sia al servizio dei valori cristiani e come il cinema possa essere ancora oggi uno strumento di comunicazione assolutamente efficace», sottolinea Vito Rosso. Il presidente regionale ricorda la forza evocativa di «Fratello sole, sorella luna» di Franco Zeffirelli, capace di emozionare intere generazioni, e aggiunge: «Credo che abbiamo portato un ulteriore contributo alle celebrazioni del santo di Assisi, muovendoci sia nel campo dello spettacolo sia in quello della ricerca e dell'approfondimento».
Un impegno che riflette la missione dell'Acec, l'Associazione cattolica esercenti cinema, da quasi 75 anni al fianco delle sale della comunità. Non soltanto sostegno alle realtà cinematografiche legate al mondo ecclesiale, ma anche promozione culturale, formazione del pubblico e attenzione alla funzione sociale del cinema, soprattutto nei contesti più fragili. Un modo per continuare a raccontare, attraverso le immagini, valori e temi universali.
www.acectoscana.it
segreteria@acectoscana.it

